

Fertilizzazioni incrociate tra geografia e pianificazione ambientale e paesaggistica

Giuseppe Dematteis*

abstract

La collaborazione dell'autore con urbanisti e pianificatori come Roberto Gambino gli hanno permesso di superare la separazione tra descrizione geografica e pianificazione, fin a considerare la descrizione come progetto implicito e la pianificazione come processo conoscitivo, unite tra loro da una circolarità performativa. Questa interazione reciprocamente fertilizzante viene esaminata con particolare riguardo al problema del paesaggio come rappresentazione simbolica che lega tra loro ecosfera, semiosfera e sociosfera e permette di individuare le "invarianti strutturali" come regole di trasformazione sostenibile dei sistemi territoriali

parole chiave

geografia, pianificazione, paesaggio, sostenibilità

* Professore ordinario di Geografia urbana e regionale, Politecnico di Torino, giuseppe.dematteis@polito.it

Cross-fertilisation between geography and environment and landscape planning

Giuseppe Dematteis*

abstract

The cooperation with town and country planners, as Roberto Gambino, enabled the author to overcome the separation between geographical description and planning, conceiving descriptions as implicit projects and planning as a learning process, linked together in a circular performing way. This interactive cross fertilization is particularly clear when we consider the landscape as a symbolic representation intersecting and linking together ecosphere, semiosphere and sociosphere. This approach allows us to detect the "structural invariant" of places as the rules of sustainable transformation of them.

key-words

geography, planning, landscape, sustainability

* Full Professor of Urban and Regional Geography, Politecnico di Torino, giuseppe.dematteis@polito.it

Lo sviluppo delle mie idee come geografo – e in particolare quella della descrizione geografica come progetto implicito – deve molto alle esperienze di ricerca in collaborazione con Roberto Gambino a partire dalla metà degli anni '60 del secolo scorso. Le prime ricerche sulla distribuzione regionale dei servizi avviarono le nostre riflessioni sulle reti (gerarchiche e non) che portarono poi all'estensione di questo concetto alle tematiche ambientali e paesaggistiche, fin a farne una sorta di paradigma col quale ancora recentemente abbiamo avuto modo di confrontarci nei lavori per i due piani - territoriale e paesaggistico - della Regione Piemonte. Nei quarant'anni e più intercorsi tra queste due esperienze sono state numerose le occasioni di collaborazione e di confronto su problemi come quello dei centri storici e del rapporto tra la pianificazione ambientale e paesaggistica e le forme auto-organizzate della territorialità locale.

Tra i punti-chiave di questi scambi di idee che trovano riscontro nelle tematiche teoriche e metodologiche della *Lectio Magistralis*, uno fondamentale riguarda la "missione conoscitiva della pianificazione" e più precisamente il rapporto tra la rappresentazione e la progettazione di un territorio, cioè tra quello che tradizionalmente è compito della descrizione geografica e quello che attiene alla pianificazione. All'epoca delle nostre prime esperienze di collaborazione questo rapporto veniva pensato dai più in termini di separazione e quasi di opposizione: il geografo deve descrivere il mondo così com'è, mentre il pianificatore deve dirci come dovrà essere. Entrambi cercano di dare ordine a una realtà, quella territoriale, che si presenta molto eterogenea e complessa, ma l'ordine del geografo – si pensava allora - è quello che viene dal passato (dalla natura, dalla storia),

mentre l'ordine del pianificatore è l'assetto possibile e conveniente che le cose dovranno assumere in un prossimo futuro. Il primo insiste sulle invarianze, il secondo sul cambiamento.

Le nostre comuni esperienze ci hanno convinto dell'inconsistenza di questa opposizione. Per quanto riguarda la geografia è stato sufficiente superare il pregiudizio positivista che tendeva a cancellare dalla rappresentazione l'intenzionalità del soggetto per rendersi conto che ogni descrizione geografica si basa su un'interpretazione e quindi su un progetto – sovente inconsapevole – che ne diventa comunque una componente implicita. Nello stesso tempo, come osserva Roberto, i pianificatori si rendevano conto che il loro esercizio non è puramente normativo, ma è anche conoscitivo: è un *learning process*. Si delinea così una circolarità che sul piano epistemologico è molto vicina a quella del "circolo ermeneutico" di H. Gadamer, mentre su quello pratico ha a che fare sia con il "provando e riprovando" galileiano, sia con il modello della profezia autorealizzatrice.

Abbiamo entrambi sempre creduto che il successo della pianificazione dipenda molto dalla capacità di rappresentare in modo adeguato la realtà territoriale su cui si interviene. Dove adeguato significa tener conto sia delle invarianti, cioè dei limiti, sia delle potenzialità. Quello che ci è apparso via via sempre più chiaro è che entrambe queste condizioni non possono venire soltanto da una visione esterna, presunta oggettiva, ma devono risultare da un'interazione comunicativa con chi vive e chi opera nel territorio da pianificare. La rappresentazione da cui deriva il piano va dunque costruita anzitutto come un'auto-rappresentazione dei soggetti interessati, capace di suggerire l'auto-progettazione dei loro rapporti di territorialità attiva. La circolarità del processo si basa sulla

circolazione di quella che C. Raffestin (citato da Roberto) chiama "conoscenza regolatrice": una conoscenza che per essere efficace deve formarsi nell'interazione tra i saperi contestuali e quelli esperti e che ritorna al contesto territoriale sotto forma di piano, in un processo ricorsivo nel quale nuova conoscenza progettuale viene prodotta, trasformata in regole, sperimentata e così via. C'è oggi una convergenza tra le tendenze più avanzate della geografia umana (*actor network theory*, *enacting geography*, ecc.) che attingono conoscenza dalla molteplicità di esperienze e visioni espresse dal "mondo della vita" e la pianificazione che segue le tre missioni indicate da Roberto: regolativa, conoscitiva e di orientamento strategico della governance territoriale.

L'evoluzione pluridecennale dei rapporti tra geografia e pianificazione è particolarmente interessante per quanto riguarda il paesaggio. Nella Convenzione Europea del 2000, troviamo condensati quasi due secoli di riflessione geografica sul concetto di paesaggio: dall'originaria concezione humboldtiana, volutamente ambigua, all'oggettivismo positivista e storico ("un'area...il cui carattere è il risultato dell'azione e dell'interazione di fattori naturali e/o umani"), fin alle più recenti visioni soggettive (".. così come percepito dalle gente") di autori come E. Dardel, D. Cosgrove ed E. Turri. Il fatto che due concezioni così diverse e quasi contraddittorie non possano evitare di convivere nell'idea e nella pratica del paesaggio, rispecchia bene l'essenza della condizione umana: quella di dipendere dal mondo esterno sia in termini ecologici che simbolici, senza poter fare a meno di entrambi. Se da questo affascinante piano antropologico, che non mi azzardo ad approfondire, scendiamo su quello pratico che riguarda più da vicino il nostro

mestiere, ci imbattiamo nel problema dei rapporti tra pianificazione ambientale e paesaggistica.

Nella *Lectio* di Roberto Gambino questo rapporto è ampiamente esaminato nella prospettiva di pervenire a una visione comune sia sotto l'aspetto della tutela di un patrimonio che è al tempo stesso naturale e culturale, sia per quanto riguarda le relazioni delle società umane con l'ecosfera e la semiosfera.

Provo a dire qualcosa su quest'ultimo punto con riferimento all'esperienza ormai più che secolare maturata nel campo delle scienze geografiche. In esso l'idea di un patrimonio da conservare si è affermata molto tardi, mentre la codifica del concetto di "paesaggio geografico" nei primi decenni del '900 ha riguardato essenzialmente il risultato dei rapporti di lunga durata delle società umane con l'ecosfera in una visione statica, che aveva per oggetto l'esito di questi rapporti quale appare oggi ad un'analisi prevalentemente visiva, senza porsi il problema se esso fosse bello o brutto, buono o cattivo.

Una concezione dinamica, co-evolutiva, affiorata in precedenza in autori come Ratzel e Vidal de la Blache, non lasciò molte tracce. D'altronde fin dall'origine il paesaggio entra negli studi geografici come rivelatore di un ordine statico delle cose: lo stesso Humboldt era ben lontano da una visione evolucionista, e il merito che Darwin gli riconosce è solo quello (non piccolo) di aver fondato gli studi sulla distribuzione geografica degli organismi. Non stupisce dunque che nella geografia del paesaggio ecosfera e semiosfera, pur essendo di fatto presenti nelle descrizioni regionali dei migliori autori, abbiano seguito i cammini separati di due modelli interpretativi diversi.

A prima vista questa separazione sembra trovare una giustificazione nel fatto che l'ecologia e la

semiologia del paesaggio si basano su valori diversi che rispondono a bisogni diversi. La gamma dei vincoli e delle potenzialità che un paesaggio "sostenibile" offre sul piano ecologico è sempre piuttosto ristretta, mentre quella dei valori simbolici che gli possono essere attribuiti è praticamente illimitata. Sempre a prima vista, in una prospettiva evolucionista piuttosto riduttiva, solo la prima sembra possa giustificarsi con la necessità di assicurare la sopravvivenza e la riproduzione della specie umana e delle formazioni sociali locali in cui essa si articola. Ma le cose non sono così semplici. E' facile rendersi conto che anche le rappresentazioni simboliche del paesaggio sono una componente essenziale di questo processo, in quanto una parte di esse (quella che sa trarre dall'osservazione del paesaggio le "regole di trasformazione" di lunga durata del territorio) può essere considerata come la memoria genetica e identitaria di una società: veicolo di trasmissione transgenerazionale dei principi organizzativi che hanno regolato il rapporto locale società-ambiente attraverso il mutare continuo delle forme e delle strutture. In tal modo la sostenibilità sia ecologica che culturale del paesaggio, la sua capacità di assicurare nel tempo la vita materiale e la specificità culturale di una società, dipende dall'attivarsi di un circuito virtuoso in cui le rappresentazioni simboliche del paesaggio svolgono una funzione riproduttiva che lega tra loro ecosfera, semiosfera e sociosfera.

Come hanno giustamente sostenuto assieme a Gambino, studiosi come Magnaghi, Quaini e altri, riguardo il significato profondo delle "invarianti strutturali" dei piani, quelle che possono essere codificate in "statuti dei luoghi", non sono tanto delle cose da conservare, quanto appunto le

"regole di trasformazione" che il paesaggio tramanda di generazione in generazione.

Purtroppo però le rappresentazioni simboliche del paesaggio non si limitano a elaborarne la memoria genetica, anzi sempre più sovente la ignorano e la contraddicono. Non solo quando offrono un'interpretazione delle forme tendenzialmente appiattita su simulazioni alla Disneyland, ma anche quando la memoria del passato, invece che guida delle trasformazioni diventa spettacolo da esibire - in forme imbalsamate - a un'altrettanto omologante domanda turistica.

In questi casi il paesaggio simbolico si separa di fatto da quello ecologico e, anche quando si basa su un largo consenso sociale, prende un cammino non privo di pericoli. Mi limito a indicarne due. Il primo riguarda la forza performativa delle simulazioni: il fatto cioè che si potranno avere trasformazioni materiali del territorio e dell'ambiente in funzione delle nostre immagini mentali, anche se esse sono in contrasto con la sostenibilità ambientale, culturale, sociale ed economica. La seconda riguarda più specificamente la sostenibilità culturale. Ignorare le "regole di trasformazione" di un territorio significa interrompere il processo di interazione co-evolutiva della società con il suo ambiente e quindi passare da una fase di territorializzazione a una di de-territorializzazione, da una fase di riproduzione attiva (e innovativa) di una specifica cultura locale a quella della sua progressiva distruzione o (che cambia poco) della sua fossilizzazione più o meno orientata all'esibizione spettacolare di cui s'è detto. In questo caso la riduzione della varietà geografico-culturale non è solo un danno recato al singolo sistema locale, ma produce l'impoverimento di un patrimonio - quello appunto della diversità

culturale del pianeta - che di recente l'Unesco ha dichiarato appartenere all'intera umanità. In conclusione vorrei sottolineare il debito che la geografia contemporanea ha nei confronti di discipline valutative, progettuali e normative come la pianificazione territoriale, ambientale e paesaggistica. E' anche grazie alla collaborazione con gli studiosi e i praticanti di queste discipline che i geografi si sono affrancati da una tradizione positivista che in passato ebbe i suoi meriti, ma che già a metà del secolo scorso, come già allora lucidamente denunciava Lucio Gambi, aveva ormai esaurito la sua capacità di aprire nuovi orizzonti alla ricerca. Nella mia personale esperienza posso dire che questi mi si sono riaperti quando dalle descrizioni regionali e paesaggistiche pseudo-oggettive e statiche sono stato sollecitato a passare a visioni dinamiche, evolutive: dalla geografia di ciò è stato a quella di ciò che potrebbe essere. E molte di queste sollecitazioni mi sono venute appunto dalla collaborazione con Roberto Gambino, a cui esprimo in questa occasione la mia gratitudine.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di aprile 2010.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

